

ex libris

Affogò
perché si vergognava
di chiedere aiuto

Mino Maccari

CIPOLLE E LIBERTÀ

Lello Voce

Erano, mesi, forse anni (e comunque a me, ormai sembrano secoli) che accendere la tv era come aprire un buco nero che dava sul nulla. Ricordate l'inizio di Neuro-mante di William Gibson? «Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto». Ecco, proprio così.

Ogni volta che impugnavo il telecomando, avevo la netta sensazione di essere sul punto di essere risucchiato da un vortice maligno, fatto di vuoto pressurizzato, in cui vorticavano, venendo a galla aleatoriamente, le chiappe di questa o quella miss, le menzogne telegiornali quotidiane, tutto mescolato in una marmellata immonda, i deliri del Gran Capo Berlusconi e l'eco di quelli dei suoi servi sciocchi che, travestiti da anchorman, ballerine, giornalisti, o ministri, si dannano a rifargli il verso il più docilmente possibile, elenchi

di vittime di guerre travestite da paci e di paci mascherate da guerra, bugie, luoghi comuni, ovvietà, truculenze familiari, insulti, volgarità sfuse, o impaccatate da una marsina istituzionale trasformata in giullaresco costume da «cliente».

Mi è sembrato una specie di miracolo, martedì sera, quando dalla fluorescenza catodica è venuto fuori il volto scavato di Marco Paolini, ad apertura di *Report*, il suo veneto un po' balbettato, intenso come una frustata, che raccontava una storia qualsiasi, quella di Gelmino, ex-contadino diventato operaio alla Riello, che narrava di un uomo apparentemente ingenuo e invece spietatamente intelligente, caustico addirittura, che ci serviva in tavola all'ora di cena la storia vera degli italiani, altro che servizi sui cani della regina d'Inghilterra e stacanovisti della meteorologia, carabinieri buoni e poliziotti innamorati in versione sequel. Gelmino, che rifiutava gli



straordinari, perché il tempo libero è vita, Gelmino che dice che chiunque non sappia porsi un limite, anche se miliardario, in realtà è un «poro can», Gelmino, che sfida il padrone a colpi di cipolle: «Dica a Riello che ho ancora tante cipolle da mangiare e quindi non sarà facile piegarmi». Gelmino che, con l'essenzialità un po' rustica di uno scacco matto contadino, ci costringeva a vedere di nuovo il confine che c'è tra il necessario e il superfluo. Per poi scoprire che Gelmino non è personaggio, che Gelmino esiste davvero, seduto di tre quarti, che guarda serio l'attore che rappresenta magistralmente la sua storia. E a contrasto il carro di Tespi di tanti nostri politici, smascherati sapientemente da Milena Gabbanelli, un parlamento di pinocchi, di privilegiati spudorati, di bambini antipatici, cuccati con le dita nella marmellata.

A farci capire che oggi, con l'aria che tira, la verità può sembrare addirittura buon senso. La realtà italiota nostra, invece, un incubo umido, meschino di cui potersi solo vergognare. E che faremmo bene ad accontentarci - piuttosto - di Cipolle e Libertà.

Giorni di Storia n. 10
ordine e terrore
sabato 20 settembre
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia n. 10
ordine e terrore
sabato 20 settembre
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Maria Serena Palieri

FENOMENI

Il pubblico della poesia



Solo metà degli italiani legge: per «leggere» si intende «un» libro all'anno, e può essere anche un manuale di giardinaggio, letto però non per imposizione, ovvero come testo scolastico, ma per libera scelta. Dai primi anni Novanta, con modificazioni in percentuale ora lievemente su, ora lievemente giù, è sempre questo il dato statistico: per un lettore di cui si celebra il funerale, un altro ne nasce. Più facile sia una lettrice a morire e l'altra a nascere, perché le donne leggono più degli uomini. E, quanto a professione, che a passarsi la fiaccola siano delle maestre elementari, le lettrici più infaticabili. Ma, è ora di chiedersi, quanti sono invece gli italiani e le italiane che «ascoltano»? Il Festival-letteratura di Mantova, l'appuntamento che convoglia romanzieri e poeti, ma anche storici e scienziati, in piazze, palazzi e caffè della città dei Gonzaga, ha chiuso i battenti da dieci giorni e ha registrato 45.000 presenze: potrebbero raddoppiarsi o triplicarsi se gli organizzatori non adottassero, come fanno, la strategia del contenimento, per evitare che i delicati equilibri del centro storico vengano stravolti. Questo lunedì a Milano è cominciato il ciclo di letture dei 34 canti dell'*Inferno* dantesco che Vittorio Sermoniti effettua, un canto a sera, fino a ottobre: dicono le cronache che la prima sera la fila davanti alla chiesa di Santa Maria delle Grazie correva per duecento metri.

Domani comincia Pordenonelegge.it, quarto appuntamento che la non centralissima città friulana ha voluto, anch'essa, dedicare all'incontro tra lettori-spettatori e autori. E, sempre domani, decolla la treggiorina di filosofia sul tema «La Vita» che si svolge tra Modena, Carpi e Sassuolo e che registra alla vigilia decine di migliaia di prenotazioni per gli appuntamenti con filosofi, sociologi e pedagoghi. Nel Bel Paese dei premi letterari (più di milleottocento quelli censiti) non c'è Comune, l'hanno fatto Como e Gradara, Verbania come Foggia, che ora non s'inventi il proprio *rendez-vous* con gli Autori. E «ascoltare», ascoltare quello che sia, ma «dalle labbra» di chi scrive, si è imposta come l'ultima passione estiva degli italiani. Un bene o un male? E, dietro, quale bisogno, o quale coazione, di massa, cela? Ecco qualche criterio per cominciare ad analizzare il fenomeno.

Romanzieri, poeti, filosofi e scienziati sono i nuovi «divi»? E cosa cerca in loro il pubblico dei festival in cui appaiono? Ecco alcune chiavi per interpretare il nuovo fenomeno

La quantità, unica dea?

Sono oltre seimila gli «eventi culturali» che si effettuano nella penisola nei dodici mesi. Più di milleottocento, l'abbiamo appena scritto, i premi censiti in campo strettamente letterario. Centosessanta i libri che la nostra editoria sforna ogni giorno: in commercio, il 15 settembre 2003, registra Alice.it, il sito più informato in materia, c'erano 447.131 titoli di 168.065 autori. Se entrando in libreria da un po' di tempo vi vengono le vertigini, o se appartenete alla schiera (folta) di quelli che le vertigini le avvertono già prima e non varcano mai quella soglia, questi numeri vi spiegano qualcosa. Dunque, la pletora, il mucchio, l'enormità, sono dati strutturali del mercato culturale. Il mercato culturale è un mercato, appunto: perché dovrebbe sottrarsi alle leggi generali del consumismo? Se Motorola tampa ogni tre mesi il suo cliente con il nuovo modello di cellulare e gli fa sentire «scaduto» il precedente, perché l'editore non dovrebbe tampinarci con autori e titoli che divorano autori e titoli precedenti? E perché un nuovo filone - questo dei Festival - dovrebbe sottrarsi a questa legge? Per un festival che viene inventato, mille altri ne seguono.

Questo, per ciò che concerne il fiorire pletorico, in queste stagioni, di questi eventi. Ma, poi, bisogna vedere cosa questi festival offrono, e cosa i frequentatori vi cercano.

Circenses e no

Viviamo nel mondo del dio quattrino. Però

All'interno di un'ampia intervista in cui si parlava d'altro, mi è capitato di dire queste poche parole: «qualcuno tende a confondere i poeti con i cantanti di musica leggera». Eppure queste poche parole, questa semplice constatazione, hanno originato un buffo vespaio. Strano? Forse no. Forse è una conferma che oggi si può parlar male più o meno di tutto, dire comunque che il romanzo è in crisi, che la pittura è finita, che la musica contemporanea è ammorbante, che la poesia è illeggibile, ma non si può toccare la canzone. Come mai? In fondo è semplice: la canzone è la forma espressiva per eccellenza della cultura di massa, e tende ad essere proposta e venduta come la forma espressiva per eccellenza del nostro tempo. Fatto questo passo (che ha in sé una parte di verità, visto il livello culturale del nostro tempo), si passa alla poesia. La società-spettacolo non vuole certo privarsi della poesia. Poesia è una parola nobile, che tira, che riempie la bocca, che si gusta con piacere. Ma la distanza tra la parola e la cosa tende a farsi enorme, impercorribile. Si dice «poesia» ma non si legge in

non molti) poesia. Ma, ripeto, non conviene al costume e alla vendita togliere di mezzo la poesia. Sarebbe una gaffe, un'operazione goffa, un autogol. E allora il risultato è un po' questo: se diciamo che la poesia la fa, per esempio, Zanzotto, catturiamo poche migliaia di persone, se diciamo che la fa, per esempio, Guccini, ne catturiamo un numero enorme in più. Dunque: «la seconda che hai detto» è molto meglio, rende molto di più, il mercato prospera. E la scelta globale va ovviamente in questa direzione.

Ma perché un cantautore dovrebbe voler essere poeta? Forse non ama abbastanza la sua arte? Chi dice che i testi per canzone sono poesia non ama la canzone; diversamente non avrebbe bisogno di darle un altro nome, come se volesse promuoverla. In ogni caso la poesia è nella parola, nella parola

poeti e cantautori

A ognuno il suo

Maurizio Cucchi

che si fa non per essere cantata, ma che basta a se stessa, mentre nella canzone la parola si fa per essere cantata, il che è un carattere forte e al tempo stesso un limite per la parola. Poesia e canzone sono due forme di espressione ben diversa, come ognuno in fondo sa. Perciò, qualità o spessore culturale a parte, Guccini e Ramazzotti fanno lo stesso mestiere, mentre Guccini e Zanzotto non fanno lo stesso mestiere. Si dice giustamente che la canzone fonde linguaggi diversi, usa la musica, la parola, il canto. In genere, peraltro, a un livello di elaborazione elementare. In genere, ripeto. E ciò non toglie che ci siano e ci siano stati importanti, autentici artisti nella canzone. Io amo decisamente Georges Brassens (che non si definiva poeta, bensì *faiseur de chansons*), Woody Guthrie, Atahualpa Yupanqui, e sicuramente ammiro come

artisti Paoli, Jannacci, Conte, De Gregori. Ma non perché siano poeti: infatti non lo sono e non hanno bisogno di esserlo.

Dire, come ha fatto Fernanda Pivano, che Fabrizio De André è stato un grande poeta del Novecento significa alimentare un equivoco. De André, che aveva ben presente Brassens, ha scritto bei testi per canzone, ha scritto anche dei versi che potrebbero stare in una poesia, ma non ha scritto poesie facendo canzone. Un verso, anche bellissimo, si può trovare in una canzone, ma anche nella conversazione quotidiana, nella pubblicità, in un giornale ecc. Ma questo non farà di una chiacchierata, di uno slogan o di un articolo una poesia.

Léo Ferré, uno che se ne intendeva, affermava: «c'est la musique qui fait la chanson», e aveva perfettamente

ragione. Infatti, la chiave d'ingresso nella canzone è la sua parte musicale, non il testo. La parola, in ogni connubio con la musica, ha quasi regolarmente avuto un ruolo subordinato: anche se parola eccellente. La musica, infatti, «passa» prima, e questo accade ovviamente anche per la canzone. In Italia, purtroppo, l'educazione musicale è minima, o inesistente. Anche al liceo si studia storia dell'arte ma non storia della musica, dunque l'abitudine all'ascolto della musica non è coltivata, e di conseguenza il gusto medio è di basso livello. Proprio per questo - e non tanto per la scarsa frequentazione della poesia - è facilitato l'accesso soddisfacente dell'ascoltatore alla canzone anche di cattiva o pessima qualità. E in ogni caso, se si vuole arrivare ai grandi numeri, è chiaro che va ridotto il grado di complessità del messaggio.

Ma la canzone, quando è ben fatta, è un'arte insostituibile e raffinata. La mia modesta proposta è questa: se vogliamo ascoltare musica ascoltiamo musica, se vogliamo leggere poesia leggiamo poesia, se vogliamo ascoltare canzoni ascoltiamo canzoni... Elementare, lapalissiano.

per Andrea Camilleri alla basilica di Massenzio, ci sono anche quei signori e quelle signore che spendono cento euro per abbronzarsi a marzo con la lampada ma considerano troppi i quindici che costa un libro. Quanto al buonomore, mai viste adunate meno rissose e meno rivendicative di quelle degli ultimi giugno a Massenzio, pure sedute sulla ghiaia polverosa e con l'ombrello aperto sotto una repentina pioggia.

In realtà, viene da pensare, nel caso di eventi a pagamento la domanda da farsi è: perché gli spettatori ci vanno? e, nel caso di quelli gratuiti: perché gli organizzatori - Comuni, Regioni, pool di privati - li offrono?

Perché, appunto?

Scrostato il campo dagli elementi strutturali (mercato e commercio), eccoci alla sovrastruttura. Quale bisogno ci spinge in massa, nel Terzo Millennio, ad ascoltare Remo Bodei o David Grossman? E questo bisogno ci porta verso il Bene o verso il Male? E chi il nostro bisogno l'ha individuato, oppure lo ha creato, è un Angelo o un Demone? Usiamo queste parole manichee perché c'è una corrente di pensiero, capostipite Hans Magnus Enzensberger (ripresa da Filippo La Porta in un piccolo saggio dal titolo provocatorio, *Basta con la letteratura!*, nel volume a più voci

Patrie impure uscito a maggio scorso per Rizzoli) che in queste nuove forme di consumo vede, grosso modo, la fine della Cultura stessa. Dunque, probabilmente è vero, come hanno scritto il più dei commentatori: abbiamo bisogno di guru. Il festival di Filosofia, che si dà di anno in anno temi basic, dalla «felicità» alla «vita», è una risposta stile Vecchio Mondo alla new age che un po' ci ha stufato. Probabilmente è vero: c'è un po' di voyeurismo nel vedere vedere da vicino questi signori che hanno i loro nomi sui libri (ma allora c'era anche in chi novant'anni fa ascoltava Esenin e Majakovski in piazza a Mosca?). Probabilmente è vero, ascoltarli è una scorciatoia rispetto al leggerli (però a Mantova sembra che succeda il contrario: i mantovani prima di incontrarli leggono i loro romanzi e saggi e, in effetti, appaiono ben informati durante i dibattiti). Probabilmente è vero: il Festival consacra autori sui quali, da soli, non ci sentiremmo, in maggioranza, di dare un giudizio. Insomma, ci orienta: come le collane dei «grandi della letteratura» mandate in edicola dai due principali quotidiani hanno venduto a scatola chiusa romanzi dei quali gli acquirenti per lo più sapevano poco o nulla. Probabilmente è vero: c'è bisogno di comunità, e il «reading», in questo senso, fa lo stesso effetto che fa andare a teatro e trovarsi insieme in platea di fronte a uno spettacolo dal vivo. Probabilmente è vero: negli ultimi tre anni ai festival di letteratura e di filosofia c'è andato soprattutto un pubblico di sinistra, che ha reagito così all'incultura eretta a sistema di governo. E probabilmente è vero che più la tv degrada e diventa trash, più i festival fioriscono.

E allora, non vale anche un'altra spiegazione? In questi festival si mostra l'Italia, ormai adulta, della scolarizzazione di massa. Centinaia di migliaia di persone che si riuniscono in questi salotti pubblici come le élites colte di un tempo seguivano la stagione del teatro cittadino oppure si riunivano in casa del farmacista dove suonava l'amica pianista. Un ceto medio allargato, immenso: con tutte le mediocrità e i conformismi del ceto medio. Ma non sarà meglio sentirsi obbligati, da nuovi conformisti di sinistra (come ci avrebbero definito i Situazionisti), ad ascoltare Camilleri e Camilleri in festival, che a guardare il festival di Sanremo? Anche perché può darsi che uno su mille di noi, uscito dal festival, compri un libro. E compia il gesto più anarchico di tutti: leggere.